

Il primo trattato
grammaticale islandese

NOTA ALL'EDIZIONE

< > : integrazione

[] : espunzione

corsivo : emendamento

W : *codex Wormianus*

U : *codex Upsaliensis* (per i riferimenti al secondo trattato).

Il primo trattato grammaticale è contenuto in un solo codice e di conseguenza i problemi testuali sono di modesta entità. La collazione è stata fatta sull'edizione fototipica del manoscritto (Nordal 1931). Per motivi tipografici, ma anche per facilitare l'utilizzazione di questa edizione da parte di non specialisti, il testo è dato in grafia normalizzata. Rispetto ad altre, altrettanto valide, normalizzazioni, segnaliamo: *u* preconsonantica, *v* prevocalica, *i* preconsonantica e prevocalica, *p* in inizio di sillaba, *ð* in fine di sillaba o in posizione intervocalica, *u* e *i* vocali posttoniche (in varie desinenze). Le oscillazioni grafiche del manoscritto (*a*, *á*, *aa*, per designare la vocale lunga, *londum*, *lõndum*, *eða*, *eþa* e simili) non vengono segnalate, le abbreviazioni sono sempre sciolte, la punteggiatura è nostra (per lo più in accordo con quella di Benediktsson 1972 *b*), gli accenti denotanti la lunghezza vocalica sono adottati regolarmente e la loro omissione in W non è segnalata. Parziali deroghe a queste indicazioni si hanno solo nella trascrizione di alcuni esempi forniti dai redattori del trattatello per illustrare differenze foniche: tali esempi mostrano spesso una grafia e una forma arcaiche che vanno mantenute per l'intelligenza degli esempi stessi (in 86:23 si avrà così *uin* anziché *vín*, e analogamente altrove); le deroghe sono segnalate in nota. La scomparsa di singole lettere provocata da piccole macchie nella pergamena, e la cui integrazione sia ovvia (come è garantito dalla concordia degli edd.) non vengono segnalate. Si è intenzionalmente tralasciata qualsiasi forma di normalizzazione morfologica: di conseguenza nel testo compaiono numerose oscillazioni, non prive di interesse.

¹ {Í} flestum löndum setia menn á bœkr annat tveggja þann fróðleik, er þar innanlands ² hefir gork, eða þann annan er minnisamligastr þykkir, þó at annars staðar hafi heldr ³ gork, eða lög sín setia menn á bœkr, hver þjóð á sína tungu. En af því at tungurnar ⁴ eru ólíkar hver annarri, þær þegar er ór einni ok hinni sömu tungu hafa gengizk eða greinzk, þá ⁵ þarf ólíka stafi í at hafa, en eigi ina sömu alla í öllum, sem eigi rita grikkir látínustofum ⁶ girzkuna ok eigi látínumenn girzkum stofum látínu, né enn heldr ebreskir menn ebreskuna hvar- ⁷ ki girzkum stofum né látínu, heldr rítar sínum stofum hver þjóð sína tungu.

Hveriga ⁸ tungu er maðr skal rita annarrar tungu stofum, þá verðr sumra stafa vant, af því at eigi ⁹ finnsk þat hlióð í tungunni, sem stafirnir hafa, þeir er af ganga. En þó rita enskir menn ensku- ¹⁰ na látínustofum öllum þeim er rétræðir verða í enskunni, en þar er þeir vinnask eigi til, þá hafa ¹¹ þeir við aðra stafi, svá marga ok þesskonar sem þarf, en hina taka þeir ór, er eigi eru ¹² rétræðir í máli þeira.

Nú eptir þeira dæmum, alls vér erum einnar tungu, þó at gork hafi miðk ¹³ önnur tveggja eða nakkvat báðar, til þess at hœgra verði at rita ok lesa, sem nú tíðisk ok ¹⁴ á þessu landi, bæði lög ok áttvísi eða þyðingar helgar, eða svá þau hin spakligu fræði, er ¹⁵ Ari Þórgilsson hefir á bœkr sett af skynsamligu viti, þá hefir ek ok ritat oss íslendingum ¹⁶ stafróf, bæði látínustofum öllum þeim er mér þótti gegna til várs máls vel, svá at rétt- ¹⁷ ræðir mætti verða, ok þeim öðrum er mér þótti í þurfa at vera, en ór váru teknir þeir er eigi ¹⁸ gegna atkvæðum várrar tungu. Ór eru teknir samhlióðendr nokkurir ór látínustaf- ¹⁹ rófi, en nokkurir í gorkvir; raddarstafir eru öngvir ór teknir, en í gorkvir miðk margir, því at vár ²⁰ tunga hefir flesta alla hlióðs eða raddar.

84:1. {Í}: add. Rask 1818.

84:2. sta {ðar hafi}: add. Rask 1818.

84:4. þær þegar er: traduciamo «che anticamente...», secondo l'interpretazione di Benediktsson 1972 b, p. 206, per la quale þær è la prolessi del relativo er e þegar vale come avverbio ('precedentemente, in passato').

84:5-7. Per la esemplificazione il trattatello ricorre alle tre lingue note, se non altro di nome, alla tradizione grammaticale medioevale. Per la forma látínu, v. supra, p. 15 nota 9.

84:7. rítar: è il primo caso di flessione debole di questo verbo. Per l'oscillazione fra flessione debole e flessione forte, v. supra, p. 46 sg.

84:7-9. Hveriga... af ganga. Il passo è ritenuto corrotto da Benediktsson 1972 b, p. 207 (ma v. già Benediktsson 1961, p. 242), che propone il seguente emendamento (citiamo in grafia normalizzata): hveriga tungu er maðr skal rita annarrar tungu stofum, þá verðr sumra stafa vant {af því at hver tunga hefir hlióð þau er eigi finnsk í annarri, svá ganga ok sumir stafir af} af því at eigi finnsk þat hlióð... (di cui viene proposta la seguente traduzione: «Whatever language one intends to write with the letters of another language, some letters will be lacking [because each language has sounds that are not to be found

In molti paesi gli uomini ripongono nei libri la conoscenza di ciò che è stato fatto in patria, o di ciò che sembri loro memorabile, anche se avvenuto altrove; oppure scrivono le loro leggi, ciascun popolo nella propria lingua. Ma poiché le lingue, che anticamente sono uscite scindendosi da una stessa lingua, sono diverse l'una dall'altra, è necessario che abbiano lettere differenti e non sempre le medesime: infatti i greci non scrivono il greco con lettere latine, né i latini il latino con lettere greche, né gli ebrei l'ebraico con lettere greche o latine, ma ciascun popolo scrive la propria lingua con le proprie lettere.

Quando si deve scrivere una lingua con le lettere di un'altra, alcune mancheranno perché nell'altra lingua non c'è il suono di quelle lettere che sono (dunque) superflue. Così, gli inglesi scrivono l'inglese con tutte le lettere latine adatte alla sua pronuncia e dove queste non bastano ne aggiungono altre in numero e di qualità rispondenti al bisogno ed eliminano quelle che non sono adatte alla pronuncia della loro lingua.

Ora, io ho seguito il loro esempio perché noi siamo di una stessa lingua, sebbene una delle due, o forse ambedue, siano molto cambiate. (Quindi), allo scopo di rendere più facili la scrittura e la lettura, ormai frequenti anche in questo paese, di leggi, genealogie, traduzioni sacre, o della sapiente dottrina che Ari Þórgilsson ha affidato ai libri con intelligente accuratezza, anche io ho scritto per noi islandesi un alfabeto (costituito da) tutte le lettere latine che mi sembravano adattarsi bene alla nostra lingua conservando la loro pronuncia, e da tutte le altre che ho ritenute necessarie; invece sono state tolte quelle che non si adattano alla pronuncia della nostra lingua. Sono state tolte alcune consonanti dall'alfabeto latino e alcune (sono state) aggiunte; nessuna vocale è stata tolta, anzi, molte sono state aggiunte perché la nostra lingua ha quasi tutti i suoni vocalici.

in the other language; and likewise some letters are superfluous] because the sound of the surplus letters does not exist in the language»). L'emendamento ci sembra superfluo. Secondo il trattatello ogni suono è rappresentato da una lettera, ma se un suono, o la lettera che lo rappresenta, non è rétræðr 'correttamente leggibile' (v. supra, p. 18) in una lingua data, allora in questa sarà superfluo e la lettera corrispondente non figurerà nell'alfabeto. Questa interpretazione è del resto implicita nella traduzione di Dahlerup-Jónsson 1886: «Hvilket sprog man end skal skrive med et andet sprogs bogstaver, så kommer man til at mangle nogle bogstaver, fordi den lyd, som de overtallige bogstaver har, ikke findes i sproget».

84:9-12. Il trattatello mostra qui di conoscere la variante anglosassone della scrittura insulare e le sue innovazioni (v. supra, p. 68 nota 2).

84:12. gork... miðk: questo uso di gorksk accompagnato da un avverbio non è documentato altrove.

84:19. eru: W enn (emend. Rask 1818).

84:20. flesta alla hlióðs eða raddar: la locuzione non è del tutto chiara. Il testo sembrerebbe sottintendere che il numero dei suoni vocalici è limitato e che ogni lingua può averne più o meno. Per hlióðs eða raddar, v. supra, pp. 13-14.

Nú af því at samhlióðendr megu ekki ²¹ mál eða atkvæði gora cinir við sik, eigi svá at þeir megi nafn hafa án raddarstafi, en ²² at raddarstafnum einum sér hverium má kveða, sem hann heitir, ok at honum kveðr í ²³ hveriu máli, ok þeir bera svá tign af samhlióðondum sem almætti af hálfmætti, þá he- ²⁴ fi ek af því fyrri setta þá bæði í stafrófi ok í umræðu hér nú.

Við þá hlióðstafi v, ²⁵ er áðr váru í látínustafrófi, a e i o u, þar hefi ek við gorrva þessa stafi fióra er ²⁶ hér eru ritnir nu, o e y. Q hefir lykkju af ai en hringinn af oi, því at hann er af þeira hlió- ²⁷ ði tveggja saman blandinn, kveðinn minnr opnum munni en a en meirr en o. E er ritinn ²⁸ með lykkju as en með öllum vexti es sem hann er af þeim tveim samfelldr, minnr opnum mun- ²⁹ ni en a en meirr en e. Ø hann er af hlióði es ok os felldr saman, minnr opnum munni kve- ³⁰ ðinn en e ok meirr en o, enda ritinn af því með kvisti es ok með osins hring. Y er af ³¹ røddu is ok us gorr at einni røddu, kveðinn minnr opnum munni en i ok meirr en u, ok skal ³² af því ina fyrri kvisl af hofuðstafs ui (...) sem áðr er þeim í stafrófi skipat.

Nú má ¹ verða at því, at nokkurr svari svá: « Ek má fullvel lesa danska tungu, þó at lá- ² tínustofum réttum sé ritad má ek þó at líkindum ráða hvé kveða skal, þó at eigi sé allir ³ stafir réttræðir í því er ek les. Röeki ek eigi hvárt þú rítr ø þítt eða a eða e y ok u ». ⁴ En ek svara svá: « Eigi er þat rúnanna kostur þó at þú lesir vel eða ráðir vel at líkindum, ⁵ þar sem rúnar vísa óskýrt. Heldr er þat

84:20-24. Per i rapporti fra questo passo e le fonti latine, v. *supra*, p. 16. Per una locuzione molto simile a *samhlióðendr megu ekki ... án raddarstafi*, cfr. 87:18-19; per un corrispondente di *at raddarstafnum ... í hveriu máli*, cfr. 86:20-21.

84:21. Per il nesso *mál eða atkvæði*, v. *supra*, pp. 49-50.

84:26-32. Per una analisi della struttura sintattica di questo passo, v. *supra*, pp. 53-55.

84:26. *o e y*: per l'aspetto grafico delle lettere proposte, v. *supra*, pp. 73-74 e nota 23.

84:26. *ai ... oi*: qui, come altrove nel trattatello, i nomi delle lettere sono declinabili, contrariamente alle concordi prescrizioni della tradizione grammaticale, per la quale i nomi delle lettere sono indeclinabili. Per questo problema e per l'oscillazione nel genere dei nomi delle lettere, v. *supra*, p. 51.

84:28. Per la possibilità di inserire (*kveðinn*) prima di *minnr opnum munni*, v. *supra*, pp. 53-55. In questa descrizione delle vocali 'nuove' stilisticamente e sintatticamente assai serrata, la descrizione della *e* sarebbe l'unica mancante del partic. *kveðinn*.

84:30. *es*: W er (emend. Rask 1818).

84:32. Il testo è certamente corrotto: dopo *hofuðstafs ui* il copista di W ha onnesso un passo di cui non è possibile valutare l'ampiezza. Dahlerup-Jónsson 1886 proponeva un emendamento per il quale la descrizione della lettera sarebbe stata la seguente: la *y* deve avere la prima asta della V capitale e l'intera figura della I (il risultato sarebbe stato la cosiddetta *y₂*). Holtsmark 1936, pp. 20-21, rifiuta questo emendamento perché la *y* che ne risulta sarebbe di un tipo recente, e propone l'inversione dei componenti: la *y* sarebbe costituita dalla figura della I e dalla seconda asta della V (il risultato sarebbe stato la *y₁*). Questo emendamento, che Benediktsson inserisce nel testo (*ina fyrri kvisl (með*

Ora, poiché le consonanti non possono da sole produrre discorso o suono articolato né possono avere un nome senza le vocali, mentre queste possono essere pronunciate ciascuna per sé in modo uguale al loro nome e in ogni contesto, e quindi superano le consonanti come l'onnipotenza (supera) la semipotenza, io le ho anteposte (alle consonanti) sia nell'alfabeto, sia nella trattazione.

[Le vocali]

Alle cinque vocali che già erano nell'alfabeto, *a, e, i, o, u*, ho aggiunto queste quattro lettere che qui sono scritte ora: *o, e, ø, y*. Q ha il gancio della *a* e il cerchio della *o* perché è l'unione del suono di queste due, pronunciata con la bocca meno aperta della *a* e più aperta della *o*. E è scritta con il gancio della *a* e con l'intera figura della *e* perché è composta di queste due, (pronunciata) con la bocca meno aperta della *a* e più della *e*. Ø è composta dal suono della *e* e della *o*, pronunciata con la bocca meno aperta della *e* e più della *o* e perciò scritta con la sbarra della *e* e con il cerchio della *o*. Y è un solo suono nato da quelli della *i* e della *u*, pronunciato con la bocca meno aperta della *i* e più della *u* e deve perciò (avere) la prima asta della *u* capitale (...) come prima erano disposte nell'alfabeto.

Ora può accadere che qualcuno risponda così: « Io posso leggere perfettamente la lingua danese anche se scritta con le normali lettere latine; posso dedurre la pronuncia anche se non tutte le lettere sono adatte ai suoni di ciò che leggo. Non mi interessa che tu scriva la tua *ø* o la *a*, o la *e*, la *y* e la *u* ». Ma io rispondo così: « Non è merito delle lettere che tu legga o interpreti bene dove queste sono confuse, ma è piuttosto un tuo merito. Eppure non è improbabile che neppure io o, se c'è, uno come me sapremmo leggere bene o capire verso quale delle (interpre-

ollum vexti hofuðstafs is rita ok þar við hafa ina siðarri kvisl) af hofuðstafs ui) presenta il vantaggio di seguire, per la descrizione della lettera, lo stesso ordine seguito per le altre, nelle quali il primo componente grafico nominato appartiene alla lettera che viene prima nell'ordine alfabetico. Ma, a nostro avviso, l'editore non può che prendere atto della lacuna (qualsiasi emendamento dovrebbe inoltre contenere un passo di collegamento con la parte finale del brano in questione, dove si parla della disposizione alfabetica). Per l'ipotesi che *hofuðstafs ui* non sia da intendere come 'u capitale' ma come 'lettera iniziale v', v. *supra*, p. 55.

85:1. *danska tungu*: letteralmente 'lingua danese', ma, più genericamente, vale a indicare l'insieme dei dialetti nordici. La locuzione sembra appartenere essenzialmente alla lingua letteraria: nel trattatello ricorre solo in questo caso e altrove si ha *vårt mál* (cfr. Skautrup 1957 e Mageroy 1965, pp. 52-53).

85:3. *ø þítt eða a eða e y ok u*: tutti gli edd. hanno proposto emendamenti allo scopo di mettere ordine nell'elenco delle lettere giudicate inutili dall'oppositore: *o þítt eða a, (e) eða e, y ok u* (Rask 1818); *o þítt eða o, o eða a, e eða e, y ok u* (Egísson 1848); *o þítt eða a (e) eða e y (eða) u* (Benediktsson 1972 b). In realtà, la forma del testo non richiede necessariamente interventi (v. anche Benediktsson 1972 b, p. 213): il disordine in cui le lettere vengono rifiutate potrebbe essere intenzionale, come prova dell'incomprensione del problema, e delle soluzioni proposte, da parte dell'oppositore.

þínn kostur; enda er þat eigi órvænt, at þey-⁶ gi lesa ek vel eða mín maki, ef sá finnsk, eða ráða ek vel at líkindum til hvers ins rétta fœ-⁷ ra skal, ef fleiri vega má fœra til rétts en einn veg, þat sem á einn veg er þó ritat ok eigi⁸ skýrt á kveðit, ok skal geta til, sem þú lezk þat vel kunna. En þó at allir mætti nakkvat⁹ rétt ór gora, þá er þó vís ván, at þeygi vili allir til eins fœra, ef máli skiptir allra he-¹⁰ lzt í lögum. Enda tel ek þik þá eigi hafa vel svarat, er þú lætr eigi þurfa í vāru máli þer-¹¹ sa nū raddarstafi, a o e e i o u y, allra helzt ef ek klýf ór þessum nū sex grei-¹² nir ins fiórða tegar, þær er sít mál gori hverr, ef glögg eru skildar ».

Nú mun ek þessa¹³ stafi átta, alls engi grein er enn ⟨á⟩ i gōr, á meðal inna sōmu tveggja samhlióða setia¹⁴ sít sinn hvern, en sýna ok dēmi gefa, hvē sít mál gori hverr þeira við inna sōmu stafa¹⁵ fullting í inn sama stað settr hverr sem annarr, ok á þann veg svā gefa dēmi of allan¹⁶ þenna bōekling á meða(l) inna líkustu greina, þeira er á stofunum verða gōrvar: sár, sōr; sér,¹⁷ sēr; sōr, sōr; sūr, sýr.

Sár veitti maðr mér eitt, sōr mōrg veitta ek honom. ⟨...⟩ Sōr goðinn sōr¹⁸ ein sōrin. Sūr eru augu sýr, slík duga betr en spryngi ýr.

En nū elr hverr þessa sta-¹⁹ fa nū annan staf undir sér, ef hann verðr í nef kveðinn. Enda verðr sú grein svā skýr, at²⁰ hon má ok máli skipta, sem ek sýni hér nū eptir, ok setk punkt fyrir ofan þá er í nef eru²¹ kveðnir: hár, hār; rō, rō; þel, þel; fēr, fēr; ísa, í sá; órar, órar; óra, óra; þú at, þúat;²² sýna, sýna.

Hár vex á kvikendum, en hár er fiskr. Rō er eitt tré ór seglviðum,²³ en rō er hyrning húss. Þel er á hnefa bundnum eða hlutr feldar, en þel er smíðartól.²⁴ Annat er þat er sauðrinn heitir fēr, en annat þat er hann fēr lambs. Í sá skýia deild, þá er vér²⁵ komum í ísa. Órar eru órōktir órar. Spakt skyldi hit elzta barn, því at hit ellra²⁶ má

85:9-10. *allra helzt í lögum*: la necessità della correttezza ortografica è particolarmente importante per i testi giuridici. Per alcuni accenni a questa problematica fuori dell'area nordica e per la necessità della rispondenza del nome alla cosa in testi giuridici, si vedano le considerazioni sul passo *nomina sunt consequentia rerum* dantesco in Pagliaro 1956, pp. 239-46.

85:13. ⟨á⟩: add. Benediktsson 1972 b. L'espressione non è del tutto chiara (v. *ivi*, pp. 214-15).

85:13-16. Circa il metodo adottato per mostrare la necessità delle nuove lettere, v. *supra*, p. 23 sgg.

85:16. *meða(l)*: add. Rask 1818. Per l'omissione della *i*, v. *supra*, p. 30.

85:17. *sér*: W *sær* (emend. Egilsson 1848). La grafia adottata, qui come più avanti, per gli esempi citati nel trattato, è solo parzialmente normalizzata, al fine di garantire la perspicuità dell'argomentazione: *þ, é, ø* degli esempi corrispondono, nella grafia normalizzata, a *á, æ, œ*. Questi primi otto esempi contengono tutti una vocale lunga che W non contraddistingue, probabilmente perché l'opposizione di quantità (e il segno diacritico proposto per marcarla) sarà trattata solo più avanti (85:31-86:18).

85:17. *sōr*: W *sor* (emend. Egilsson 1848).

tazioni) giuste, se più di una strada può condurre al giusto, portare ciò che è scritto in un solo modo e non chiaramente contraddistinto, così che si debba indovinare, come tu dici di saper (fare) bene. Ma sebbene tutti riuscirebbero a capire qualche cosa, è molto probabile che non tutti arriverebbero allo stesso (risultato), se si ha cambiamento di significato, specialmente nelle leggi. Quindi ti dico che non hai risposto bene quando affermi che nella nostra lingua non sono necessarie queste nove vocali, *a o e e i o ø u y*, specialmente se io ne ricavo trentasei distinzioni, ciascuna delle quali ha il suo significato se vengono distinte attentamente ».

Ora io metterò queste otto lettere, poiché ancora non c'è distinzione per la *i*, fra le due stesse consonanti, ciascuna a turno, e mostrerò con esempi come ciascuna di esse, con l'appoggio delle stesse lettere, abbia il suo significato quando è messa al posto dell'altra, e in questo modo darò esempi, in tutto questo libricino, delle distinzioni più sottili che vengono fatte fra le lettere: *sár, sōr; sér, sēr; sōr, sōr; sūr, sýr*.

Un uomo mi ha procurato una *ferita* (*sár*), molte *ferite* (*sōr*) ho provocato io a lui ... Il sacerdote *giurò* (*sōr*) solo i giuramenti *legittimi* (*sōr*). *Cisposi* (*sūr*) sono gli occhi *della scrofa* (*sýr*), (ma anche) così servono meglio che se cadessero.

Ma ora ciascuna di queste nove lettere ne genera un'altra quando è pronunciata nel naso. Questa distinzione è così chiara che anche essa può cambiare il significato, come mostro qui di seguito, e metto un punto sulle (vocali) pronunciate nel naso: *hár, hār; rō, rō; þel, þel; fēr, fēr; ísa, í sa; órar, órar; óra, óra; þú at, þúat; sýna, sýna*.

Il *pelo* (*hár*) cresce sugli esseri animati, ma lo *squalo* (*hār*) è un pesce. Il *pennone* (*rō*) è un'asta dell'alberatura, ma il *canto* (*rō*) è l'angolo della casa. La *stoffa* (*þel*) sta su una mano fasciata o è la parte di una coperta, ma la *lima* (*þel*) è l'arnese del fabbro. Altro è che un ovino si chiami *pecora* (*fēr*), altro è che essa *abbia* (*fēr*) un agnello. Si *guardava attraverso* (*í sá*) un'apertura nella nuvola quando arrivammo sui *ghiacci* (*ísa*). La *pazzia* (*órar*) è la *nostra* (*órar*) trascuratezza. Il figlio maggiore deve essere saggio perché il più anziano può *molestare*

85:17. Gli esempi riguardanti le lettere *é* e *ē* mancano, probabilmente a causa di una omissione del copista.

85:17-18. *sōr ... sōrin*: la nostra traduzione segue l'interpretazione di Benediktsson 1972 b, pp. 216-17, secondo la quale *ein* è riferito a *sōrin* (neutro plur.), oggetto di *sōr*.

85:20. *setk*: W *sete* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886).

85:21-22. *hár ... sýna*: W *hár hār rō ro þel þel fēr fēr usa ísa órar órar ora óra þuat þuat sýna sýna* (emend. Egilsson 1848): anche in questo caso si tratta di vocali lunghe ma l'accento è omesso in W. Per la coppia *þel*: *þel* v. *supra*, p. 72.

85:22-27. Nelle frasi esplicative il punto che denota la nasalità è sempre omesso (tranne che sulla *y*) e quindi non si ha differenziazione grafica regolare fra i due termini di ciascuna coppia.

85:26. ⟨*var*⟩ *þúat*: ⟨*var*⟩: add. Benediktsson 1972 b; per la traduzione

óra hit óra. Par vart þú at er fíaðrklæðit (var) þúat. Þriggia sýna austr mun ek ²⁷ þér sýna.

Nú verðr þetta allt saman raddarstafanna: a, á, o, ö, e, é, ę, ě, i, ĭ, o, ȝ, ō, ū, y, ý. En þó at ek rita eigi fleiri raddarstafi en raddirnar fundusk í vāru mǎ- ²⁹ li, átián gǫrvar ór fimm lātínurǫddum, þá er þó gott at vīta þat, at er grein enn á ³⁰ raddarstǫfum, bæði þeim er áðr vāru í stafrófi, ok þeim ǫðrum er nú eru í gǫrvir, grein ³¹ sú er mǎli skiptir, hvárt stafr er langr eða skammr, sem grikkir rita í ǫðru líkneski ³² langan staf, en í ǫðru skamman. Svá rita þeir e

86

skamman: ę, en svá langan, ¹ sem síá stafr er: H; þann veg o skamman: (o), en þann veg langan: ω. ² Þá grein vil ek enn sýna, því at hon skiptir mǎli ok, iafnt sem hinar fyrri, ok merkia ina ³ lǫngu med stryki fra hinum skǫmmum: far, fār; rām, rām; ǫl, ǫl; vǫn, vǫn; sé þú, ⁴ séþu; framēr, frá mēr; vēr, vēr; vēnisk, vēnisk; vil, vīl; minna, mínna; goð, góð; ⁵ mōna, mōna; Godrōði, góð rōði; mōnde, mōnde; dura, dúra; rúnar, rúnar; ⁶ flytr, flýtr; brýnna, brýnna.

Far heitir skip, en fār nokkurs konar nauð. Rām ⁷ er sterkr maðr, en rām inn hasi. Ǫl heitir drykk, en ǫl er band. Tungan er mǎ- ⁸ linu vǫn, en at tǫnnunum er bitsins vǫn. Sé þú hvé vel þeir séþu er fyrir saumfǫrinni ⁹ reðu. Miðk eru þeir menn framēr, er eigi skammask at taka mīna konu frá mēr. Svá ¹⁰ er mǫrg við vēr sinn vēr, at varla of sér hon af honum nær. Vēnisk eigi góðr maðr ¹¹ því, þó at vāndr maðr vēnisk góðum konum. Dul vættir ok vil, at lina muni ¹² erfiði ok vīl. Huglan mann vil ek minna hugþrá ørenda mínna. Sú kona gǫfgar ¹³ goð, er síalf er góð. Mōna mín mōna, kveðr barnit, við mik gora verst hióna. Vel ¹⁴ líkuðu Godrōði góð rōði, þat eru góðar árar, sem skáld kvað.

Rétt kann rōði slíta

¹⁵ ræsis herr ór verri.

Leka mōnde húsit, ef eigi mōnde smiðrinn. Ef gestrinn kveðr dura, ¹⁶ þá skyldi eigi bóndinn dúra. Rúnar heita geltir, en rúnar málstafir.

di *þúat* seguiamo l'interpretazione di Bugge 1885, secondo la quale si tratterebbe di un part. pass. di un verbo risalente a germ. **punbījan* (cfr. anche de Vries 1962, s.vv. *pungr*, *þvinga* ecc.).

85:29. *vita*: W *rita* (emend. Egilsson 1848).

86:1. (o): add. Arnarnagnæana 1848-87.

86:3-6. *far ... brýnna*: W *fār fār rām rām ǫl ǫl uǫn uon séþu séðu framer fra mer uer uer uenez uenez uil ul minna munna goð goð mōna mōna goðrēði goðrēði mōndi mōndi dura dura rúnar rúnar flýtr flýtr brýnna brýnna* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886). Anche in questo elenco di esempi il testo di W è estremamente disordinato nell'uso dei segni diacritici. Per i problemi posti da *ǫl*: *ǫl*, *sé þú*: *séþu*, *framēr*: *frá mēr*, *vēr*: *vēr*, *Godrōði*: *góð rōði*, v. *supra*, pp. 72-73. La grafia delle forme *séþu* e *framēr*, che non rispondono alla nostra normalizzazione, è richiesta dalla logica delle 'opposizioni'.

(óra) il *piú giovane* (óra). Tu eri *presente* (þú at) dove il letto di piume (era) *schacciato* (þúat). Ti posso *mostrare* (sýna) acqua di sentina (della profondità) di tre *assi* (sýna).

Ora questo diventa l'insieme delle vocali: a, á, o, ö, e, é, ę, ě, i, ĭ, o, ȝ, ō, ū, y, ý. Ma sebbene io non scriva più vocali di quante ce ne sono nella nostra lingua, diciotto ricavate da cinque vocali latine, è bene sapere che c'è ancora una distinzione nelle vocali, sia in quelle che già erano nell'alfabeto, sia nelle altre che ora sono state aggiunte, (e che) questa distinzione fa cambiare il significato a seconda che la lettera sia lunga o breve; infatti i greci scrivono con una figura la lettera lunga e con un'altra la breve. Così scrivono la e breve: ę, e (scrivono) la lunga come questa lettera: H; così scrivono o breve: (o), e così la lunga: ω. Voglio mostrare questa distinzione perché fa cambiare il significato come le precedenti e segnerò con un apice le lunghe (per distinguerle) dalle brevi: *far, fār; rām, rām; ǫl, ǫl; vǫn, vǫn; sé þú, séþu; framēr, frá mēr; vēr, vēr; vēnisk, vēnisk; vil, vīl; minna, mínna; goð, góð; mōna, mōna; Godrōði, góð rōði; mōnde, mōnde; dura, dúra; rúnar, rúnar; flytr, flýtr; brýnna, brýnna*.

La nave è chiamata *vascello* (*fār*), ma il *danno* (*fār*) è un tipo di disagio. Un uomo forte è *robusto* (*rām*), ma chi è rauco è *fioco* (*rām*). Una bevanda si chiama *birra* (*ǫl*), ma la *cinghia* (*ǫl*) è un legame. La lingua è *abituata* (*vǫn*) al discorso, ma nei denti c'è l'*attesa* (*vǫn*) del morso. *Guarda* (*sé þú*) come *fissarono* (*séþu*) bene (le tavole) gli incaricati della costruzione. Molto *prepotenti* (*framēr*) sono gli uomini che non si vergognano di portare via *da me* (*frá mēr*) mia moglie. Più di una donna è così *innamorata* (*vēr*) di suo *marito* (*vēr*), che difficilmente distoglie lo sguardo da lui. Anche se un uomo malvagio *si vanta* (*vēnisk*) di (avere sedotto) una donna onesta, l'uomo onesto non *si abitua* (*vēnisk*) a ciò. La superbia e la *caparbia* (*vīl*) sperano che la fatica e la *miseria* (*vīl*) diminuiscano. Voglio *ricordare* (*minna*) a un uomo saggio le *mie* (*mínna*) importanti faccende. La donna che è *buona* (*góð*) onora Dio (*goð*). Mia *mamma* (*mōna*), dice il bambino, *non vorrà* (*mōna*) trattarmi peggio dei servi. Molto piacquero a *Godred* (*Godrōði*) i buoni *rōði*, cioè i buoni remi, come disse il poeta:

gli uomini del principe sanno strappare
i diritti *remi* (*rōði*) dal mare.

La casa *potrebbe* (*mōnde*) colare, se l'artigiano non la *coprìsse* (*mōnde*). Se l'ospite bussa alla *porta* (*dura*), il padrone di casa non deve *sonnac-*

86:6-18. Lo stesso tipo di disordine grafico (v. nota precedente) si riscontra anche nella grafia delle parole inserite nelle frasi esplicative.

86:14-15. I due versi sono di Þjóðólfr Arnórsson (metà del sec. XI): per il carne da cui sono tratti, conservato in *Heimskringla*, v. Kock 1946, pp. 174-77; per la figura di Þjóðólfr, v. de Vries 1964, pp. 269-74.

Sé þú hvé flo-¹⁷ tinn flýtr, er sækarlínn flytr. Stýrimaðr þarf byrinn brýnna, en sá er nautunum skal¹⁸ brýnna.

Nú ef nokkur þessa greina VI ins fiórða tegar má svá niðr falla at alldre-¹⁹ (gi) þurfi í váru máli, þá skiótumsk ek yfir, sem vís ván er; eða svá ef fleiri finnask²⁰ í mannsins röddu. En þat er gott at vita, sem fyrr var getit, er svá kveðr at hverium raddar-²¹ staf í hveriu máli sem hann heitir í stafrófi, nema þá er hann hafnar sínu eðli ok hann má heldr²² þá samhlióðandi heita en raddarstafr. Þat verðr þá er hann er stafaðr við annan raddarstaf,²³ sem hér eru nokkur dæmi nú: austr, earn, eir, eór, eyrir, uín. Nú er eigi örvænt, at²⁴ svá svari, nokkur mér: « Þar er orð, at þú rítar þar e, er flestir menn ríta i, þá er hann verðr²⁵ fyrir samhlióðanda settr, sem nú er skamt frá því, er þú ritaðir earn, þar sem ek munda²⁶ iarn ríta, eða svá í mörgum stöðum öðrum ». Þá svara ek svá: « Þú hefir þar rétt fundit, ok²⁷ þó eigi alls getit þess, er þér má ek kynliga þykkia ritat hafa, ok þó hafa ek fyrir önnkost²⁸ svá ritat í flestum stöðum. Ef ek gerða annat mál, sem þar væri full þörf ok ærin efni til, er²⁹ koenska væri, of þat, til hverra stafa hver orð hafa eðli, eða á hveria lund hveria stafi skyl-³⁰ di saman stafa, þá væri sú bók önnur öll ok miklu meiri, ok má ek af því eigi þat mál³¹ nú mæla innar í þessu. En þó mun ek nokkurum orðum svara um þetta hit eina orð, er³² þú skoraðir helzt í.

87 Fyrir því at þat hlióð er samhlióðandinn hefir, eða sá raddarstafr,¹ er í hans stað er settr ok stafaðr við annan raddarstaf, er eigi auðskilít, því at lítit verðr ok við² blandit nær eða gróit við raddarstaf þann, er við er stafaðr, þá er þess leitanda, hvar svá fin-³ nim vér kveðit hit sama orð, at sá raddarstafr sé frá öðrum raddarstaf skilinn ok gøri sí-⁴ na samstöfun hvarr, er optast er við stafaðr, svá at eina samstöfun gøra báðir. Skáld e-⁵ ru höfundar allrar rýnni eða málsgreinar, sem smiðir smiðar eða lögmennt laga. En þes-⁶ sa lund kvað einn þeira eða þessu líkt:

86:18-19. *alldre(gi)*: W *alldre* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886).

86:20-21. *svá kveðr ... hann heitir*: cfr. 84:22-23.

86:23. *austr earn eir*: W *Austr iarn ev* (emend. Rask 1818); *eór*: W *wr* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886); *eyrir*: W *æyrer* (emend. Arnarnagæana 1852); *uín*: W *vin* (emend. Rask 1818); per *uín* adottiamo la probabile grafia originale.

86:28-31. È pensabile che in questo passo il trattatello alluda a un capitolo *de syllabis*.

87:5. *allrar rýnni eða málsgreinar*: per la traduzione di questo passo accettiamo sostanzialmente l'interpretazione di Benediktsson 1972 b, pp. 224-25 e la dipendenza di *rýnni* da *rún* 'runa, lettera'. A un generico « art of writing » preferiamo però « scienza delle rune » dato, appunto, il valore di 'lettera' che *rún* assume nel trattatello (85:4,5; 86:16, v. *supra*, p. 16).

chiare (dúra). I maiali maschi si chiamano *verri (rúnar)*, ma le lettere (si chiamano) *rune (rúnar)*. Vedi come *galleggia (flýtr)* la zattera che il marinaio *spinge (flytr)*. Il capitano ha bisogno di una brezza *più forte (brýnna)* di colui che deve *abbeverare (brýnna)* il bestiame.

Ora, se qualcuna di queste trentasei distinzioni dovesse cadere, così da non essere mai necessaria nella nostra lingua, mi sarei sbagliato, come certo è possibile, e così anche se nella voce umana ce ne fossero altre. Ma è bene sapere che, come prima si è appreso, ciascuna vocale si pronuncia in ciascun contesto secondo il nome che ha nell'alfabeto, a meno che essa non perda la sua natura e debba essere chiamata consonante piuttosto che vocale. Ciò avviene quando essa è unita a un'altra vocale, come (si vede) in questi pochi esempi: *austr* (oriente), *earn* (ferro), *eir* (rame), *eór* (destriero), *eyrer* (oncia), *uín* (vino). Ora, non è improbabile che qualcuno mi risponda: « C'è una parola in cui tu scrivi *e*, nella quale i più scriverebbero *i* quando viene messa al posto di una consonante, come poco prima, dove tu hai scritto *earn* e dove io avrei scritto *iarn*, e così in molti altri luoghi ». Allora io rispondo così: « Ciò che hai osservato è giusto, eppure non hai colto tutti (i casi) in cui deve esserti sembrato che io abbia scritto in modo strano, sebbene io abbia scritto intenzionalmente così quasi dovunque. Se io scrivessi un altro trattato, come sarebbe necessario e per il quale si avrebbe sufficiente materiale, avendone la capacità, (che studiasse) in quali lettere ciascuna parola ha la sua natura, o in quale modo ciascuna lettera deve unirsi (alle altre), questo libro sarebbe del tutto diverso e assai più ampio, e quindi non posso trattare tale argomento ora, in questo (libro). Però risponderò con qualche parola circa il singolo vocabolo su cui tu insisti maggiormente.

Poiché il suono della consonante, o della vocale messa al suo posto e unita a un'altra vocale, non è facilmente distinguibile in quanto diventa breve e si fonde con (quello della) vocale che gli è unita, dobbiamo cercare di trovare la stessa parola pronunciata (così) che la vocale sia distinta dall'altra e che ciascuna costituisca la sua sillaba, là dove (invece) per lo più sono unite in modo che ambedue costituiscono una sola sillaba. I poeti sono arbitri in tutto (ciò che riguarda) la scienza delle rune o le differenze della lingua, come gli artigiani nelle arti e i giuristi nelle leggi. E uno di essi cantò, mi sembra, così:

87:5. *smiðar*: W *mals græina* (emend. Olsen 1937, p. 14).

87:6-7. I versi sono di Óttarr svarti (inizio del sec. XI); per il carme da cui sono tratti, conservato in *Heimskringla*, v. Kock 1946, pp. 137-39; per la figura di Óttarr, v. de Vries 1964, pp. 237-39; per la questione di *carn-*, v. *supra*, pp. 74-75.

höfðu hart of krafðir,
hildir óx við þat skildir
gang, ⁷ en gamlir sprungu
gunnþings earnhringar.

Nú þó at kveðandinn skyldi hann til at slíta ⁸ eina samstöfu í sundr ok gora tvær ór, til þess at kveðandi haldisk í hætti, þá rak hann ⁹ þó engi nauðr til þess at skipta stöfunum ok hafa e fyrir i, ef heldr ætti i at vera en e, þó ¹⁰ at mér litisk eigi at því. En ef nokkurr verðr svá einmáll eða hiámáll, at hann mælir á mót svá mörgum ¹¹ mönnum skynsumum, sem bæði létusk siálfir kveða þetta orð, áðr ek ritaða þat, ok svá heyra aðra menn ¹² kveða, sem nú er ritat, ok þú lætr i skulu kveða, en eigi e, þó at þat orð sé í tvær samstöfur ¹³ deilt, þá vil ek hafa ástráð Katonis, þat er hann réð syni sínum í versum:

Contra verbosos no ¹⁴ li contendere verbis:
sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Pat er svá at skilia: hirð eigi þú at ¹⁵ þræta við málrófsmenn; málróf er gefit mörgum, en spekin fám ».

Nú lyk ek hér umræðu ¹⁶ raddarstafanna, en ek leita við, ef guð lofar, at ræða nakkvat um samhljóðendr.

¹⁷ Í nafni samhljóðanda hvers sem eins er nokkurr raddarstafr, því at hvarki nefnir þau nöfn ¹⁸ né önnur engi, ef þeir nióta eigi raddarstafa, sem fyrr var sagt. Nu þó at þat hljóð eða ¹⁹ atkvæði, er samhljóðendr hafa, meg varla eitt saman at kveða, enda sé þó nauðr at ski- ²⁰ lia hvat þeir stoða í málinu. Enda stoði engi þeira þat allt í málinu sem nafn hans er til, sem rad- ²¹ darstafirnir gora, þá mun ek svá haga nafni hvers þeira, er áðr hafði eigi svá nafn til, at þá skal ²² af nafninu skilia hvat hann stoðar í málinu, þó at áðr skili eigi. Skal þat atkvæði hvers ²³ þeira í hverju máli vera sem þá lifir nafn-
sins eptir, er ór er tekinn raddarstafr ór nafni- ²⁴ nu.

B, ⟨c⟩, d, g, h, p, t, þeir stafir hafa af því mundangmikit eins stafs atkvæði, at al- ²⁵ dri má tvá samhljóðendr ins sama lutar setia í einni samstöfun fyrir raddarstafinn.

87:13-14. I *disticha Catonis* furono presto noti anche in Islanda, come appare dalla loro presenza nel trattato.

87:18-19. Per il nesso *hljóð eða atkvæði*, v. *supra*, pp. 13, 49-50.

87:18. *hljóð*: conveniamo con Benediktsson 1972 b, p. 228, che la presenza di un accusativo (anziché il dativo richiesto da *kveða at*) si spiega con il fatto che formalmente *hljóð* è retto da *hafa*, anche se la dipendenza logica è ἀπὸ κοινοῦ da ambedue i verbi.

87:24. ⟨c⟩: add. Holtsmark 1936, p. 31. L'emendamento è rifiutato da Benediktsson 1972 b, p. 229, perché, dati i problemi inerenti alla lettera c (che saranno affrontati in 88:16-28) e riguardanti il suo nome e la sua pronuncia, il redattore del trattato non poteva ancora inserirla fra queste prime consonanti. Preferiamo

gli scudi, duramente provocati
a battaglia, avanzavano mentre
il combattimento infuriava e i vecchi
anelli di ferro (*earn*) si spezzavano.

Ora, sebbene il ritmo lo costringesse a dividere una sillaba e a farne due, affinché il ritmo si mantenesse nel verso, egli non aveva alcun bisogno di mutare le lettere e mettere una *e* al posto di una *i*, se fosse stata necessaria una *i* invece di una *e*, sebbene a me non sembri così. Ma se uno è così ostinato o petulante da contraddire tanti uomini doti, che dichiararono di pronunciare essi stessi questa parola, prima che io la scrivessi, e di avere udito altri pronunciarla come è scritta adesso, e (se) tu dici che dovrebbero pronunciare *i* e non *e*, sebbene la parola sia divisa in due sillabe, allora voglio citare il benevolo consiglio che Catone dette a suo figlio nei versi:

Contra verbosos noli contendere verbis:
sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Ciò è da intendere così: non curarti di litigare con persone ciarliere: la favella è data a molti ma la saggezza a pochi.

Ora termino qui la trattazione sulle vocali e cercherò, se Dio vuole, di dire qualche cosa sulle consonanti.

[Le consonanti]

Nel nome di ciascuna consonante vi è una vocale, perché non si possono pronunciare né i loro nomi, né altro se esse non sono aidate da una vocale, come prima si è detto. Ora, anche se il suono o la pronuncia delle consonanti possono difficilmente essere prodotti di per sé, è tuttavia necessario distinguere che cosa esse valgano nel contesto. Anche se nessuna di loro vale nel contesto per tutto quello che è nel nome, come (invece) fanno le vocali, io foggerò il nome di ciascuna di loro, che già non lo avesse così, tale che dal nome si possa distinguere che cosa la consonante valga nel contesto, anche se prima non si distingueva. La pronuncia di ciascuna di loro in ogni contesto sarà ciò che rimane del nome quando da questo è tolta la vocale.

B, ⟨c⟩, d, g, h, p, t: queste lettere hanno la pronuncia della durata media di una sola consonante, perché due consonanti della stessa specie non possono mai precedere la vocale nella stessa sillaba.

però accettare l'emendamento di Holtsmark perché, quale che sia il nome che verrà assegnato alla lettera *c* e quale che sia la sua pronuncia, la *c* è comunque e sempre considerata una *muta* (e il primo elenco di consonanti in 87:24 è appunto costituito da *mutae*); inoltre, in 88:3, dove è nuovamente presentato lo stesso elenco di consonanti, la *c* è inserita fra le altre.

87:24-25. Il motivo per cui si afferma che le lettere *b*, ⟨c⟩, *d*, *g*, *h*, *p*, *t* non possono essere 'doppie' è implicito nel rapporto che esiste fra gli *accidentia* e la lettera. Essendo il nome della lettera *b* 'be', e dovendo il nome fornire anche

88 ²⁶ F, l, m, n, r, s, þeir stafir megu hafa tveggja samhljóðanda atkvæði hverr einn, ef svá ²⁷ mǫk vil at kveða, svá sem hverr þeira, er eptir raddarstafinn verðr settr, sem þar berr vitni, er vér ²⁸ nefnum þá með svá miklu atkvæði, sem mundim vér, ef svá skyldi rita nǫfn þeira: eff, ell, emm, ²⁹ enn, err, ess. Má ok minka atkvæði þeira, þó at þeir standi eptir raddarstaf í samstöfun, ok sé svá ³⁰ nefnd(i)r, sem þessa kostar væri ritin nǫfn þeira: ef, el, em, en, er, es, sem ek læt þá svá heita alla ³¹ ok alldri hafa meirr en eins stafs atkvæði hvern, hvart sem þeir standa fyrir raddarstaf í samstöfun ³² eða eptir, nema þars ek rít samhljóðanda, hverngi er ek rít, með vexti höfuðstafsins, enda ¹ standi hann eptir raddarstafinn í samstöfun. Þá læt ek þann einn iarteina iafnmikit, sem þar ² væri tveir eins konar ok ins sama konar ritnir, til þess at rit verði minna ok skíótara ok bókfell ³ driúgara.

Nú þars þeir stafir eru, er raddarstaf hefir eptir í nafninu, sem eru: b, c, d, g, p, t, ⁴ ok af því of eykr eigi atkvæði nafns hvers þeira, þá skipti ek þar höfuðstafsins nafni, ok ⁵ set ek þá raddarstaf fyrr, til þess at aukask megi atkvæði þeira svá í nafninu, sem annars staðar ⁶ skulu þeir í málinu iarteina. Skal nú hverr samhljóðandi iafnmikit sítt atkvæði leggja til lags við ⁷ raddarstaf þann er í nafni hans er, sem hann skal hafa við hverngi annarra, er hann verðr stafaðr í hveriu má- ⁸ li.

En fyrir því nú at sumir samhljóðendr hafa sin líkneski ok nafn ok iartein, en sumir hafa ⁹ höfuðstafs líkneski ok nafn ok iartein, en sumir hafa höfuðstafs líkneski ok skipat stö- ¹⁰ fum sumra í nafni ok aukit atkvæði bæði nafns ok iarteinar, en sumir halda líkneski sínu

l'indicazione del valore fonico della lettera, poiché in norreno (come, del resto, in italiano) una sillaba non può iniziare per consonante 'doppia' (o, in altre parole, in inizio di sillaba è neutralizzata l'opposizione fra consonante breve e consonante lunga, così che il gruppo */b:e/ è impossibile), la lettera in questione potrà avere solo il valore di una 'semplice'. Tali lettere (come è spiegato in 88:4-8) possono essere doppie solo in fine di sillaba (in norreno si distingue, p.es., un nom. neut. plur. *skíót* da un nom. neut. sing. *skíótt*): per mantenere l'unicità dei rapporti fra gli *accidentia* sarà necessario modificare il nome della lettera, che diventerà, appunto, *ebb*; a questa nuova unità, che ha così un nome e un valore fonico suoi propri, verrà assegnata anche una nuova figura, la B, utilizzando così le lettere capitali. Un aspetto interessante di tali argomenti del trattato è che la consonante 'doppia' viene considerata come un suono diverso e non come la semplice geminazione della corrispondente 'semplice'.

87:26-88:3. Un criterio analogo a quello che abbiamo visto nella nota precedente è seguito anche per la sistemazione delle *semivocales*, che hanno il nome costituito dalla *e* seguita dalla consonante: *ef* ecc. Per quanto si è detto prima sulla struttura sillabica del norreno, esse possono valere sia per la semplice sia per la doppia: stabilendo di usare la minuscola *f* e il nome *ef* per la semplice, e la capitale *F* e il nome *eff* per la doppia, si esce da questa ambiguità.

87:30. *nefnd(i)r*: add. Rask 1818.

88:3. *hefir*: non c'è concordanza fra il soggetto plurale e il verbo singolare: l'anomalia è inspiegata.

F, l, m, n, r, s: queste lettere possono avere ciascuna la pronuncia di due consonanti, se vogliamo pronunciarle così a lungo, come (si può) per ciascuna di esse quando viene messa dopo la vocale, e se ne ha la prova quando le nominiamo con la pronuncia con la quale dovremmo se dovessimo scrivere così i loro nomi: *eff*, *ell*, *emm*, *enn*, *err*, *ess*. La loro pronuncia può anche diminuire, anche se nella sillaba seguono la vocale, e possono quindi essere dette come se i loro nomi fossero scritti in questo modo: *ef*, *el*, *em*, *en*, *er*, *es*. Io le chiamerò tutte così e non avranno mai la pronuncia di più di una lettera, sia che precedano, sia che seguano la vocale nella sillaba, a meno che io non scriva (queste) consonanti, qualunque (di esse) io scriva, con la forma di una capitale e purché seguano la vocale nella sillaba. In questo caso faccio valere questa sola (lettera) come se fossero due dello stesso tipo e scritte allo stesso modo, affinché la scrittura divenga più breve e più rapida e la pergamena più spaziosa.

Ora, per le lettere che hanno la vocale alla fine del nome, cioè *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, poiché la pronuncia del nome di ciascuna di esse non può aumentare, io cambio il nome della capitale (corrispondente) e metto prima la vocale, affinché la loro pronuncia possa aumentare nel nome tanto quanto devono valere altrove nel discorso. Ciascuna consonante aggiungerà alla vocale che è nel (suo) nome tanto della sua pronuncia quanta ne avrà presso qualsiasi altra (vocale) a cui venga unita in ciascun contesto.

Ma ora, poiché alcune consonanti hanno la propria figura, il proprio nome e il proprio valore, alcune hanno la figura, il nome e il valore di una capitale, alcune hanno la figura di una capitale e mutano alcune lettere nel nome e aumentano la pronuncia sia del nome sia del valore, alcune mantengono la propria figura ma viene diminuita la

88:8-13. *En fyrir því ... umrætt*: costituisce un riepilogo di quanto è stato detto. Alcune consonanti hanno conservato la loro figura, il loro nome e il loro valore (*b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*); altre hanno la figura, il nome e il valore di una capitale (*F*, *L*, *M*, *N*, *R*, *S*); altre hanno acquistato la figura di una capitale e sono stati modificati il loro nome e valore (*B*, *D*, *G*, *P*, *T*; per *K*, la capitale corrispondente a *c*, v. 88:16-28); altre, infine, hanno conservato la loro figura, ma sono stati diminuiti il loro nome e il loro valore (*f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*: da quest'ultima considerazione appare che il loro nome tradizionale era inteso come *eff* ecc.). Questo riepilogo si trova anche nel secondo trattato (W 93:3-8, *Arnarnæna* 1852, p. 54), dove è certamente una interpolazione poiché appare del tutto slegato dal contesto. Le due versioni presentano alcune differenze: a *ok nafn ok iartein* [...] *stofum sumra í nafni* del primo (88:9-10) corrisponde *ok skipat stofum. En sumir í nafni* del secondo, palesemente corrotto; a *hafa í málinu* del primo (88:11) corrisponde *hafa í málinu* del secondo; a *þat* del primo (88:13) corrisponde *þeim* del secondo; a *verða* del primo (88:12) accettiamo l'emendamento in *verðr* di Rask 1818, confermato da quanto segue) corrisponde *verðr* del secondo. Subito dopo questo passo, nel primo trattato abbiamo un prospetto delle consonanti (88:13-16), mentre nel secondo si ha l'intero alfabeto (v. *supra*, p. 64).

ritk á þessa lund: *g*. Hann læt ek iarteina einn sem hina tvá, svá at allt ³² sé eitt hvárt þú rítr hringr eða hrigr, nema þat er rit minna, er stafir eru færi.

89 Hvárki hefi ek ¹ brugðit vexti né nafni á *h*, því at hann má hvárki vaxa né þverra, né á engi veg skapask ² í sínu atkvæði.

X, *y*, *z*, &, (<~>): þeira stafa má þarnask, ef vill, í váru máli, því at engi er einka iar- ³ tein þeira, alls þeir eru fyrir þá eina stafi hafðir, er áðr eru í stafrófi, sumir fyrir tvá, sem *x* ok *z*, & eða ~, ⁴ er fyrir fleiri verðr stundum, en sumir fyrir einn, sem *y* eða stundum ~.

X hann er samsettr í látínu af *c* ⁵ ok *s*. Hann vil ek hafa svá samsettan í váru máli ok ekki sinn láta hann höfuðstaf vera, því at hann verðr ⁶ aldri fyrir *c* tvau ne *s* tvau ok eigi í upphafi vers né orðs né samstöfunar.

Y hann er grikskr ⁷ stafr ok heitir þar *ui*, en látínúmenn hafa hann fyrir *i* ok í grikskum orðum at eins þó, ef skynsam- ⁸ liga er ritat ok þarf hann af því eigi hér í vára tungu, nema maðr vili setja hann fyrir *u*, þá er hann ⁹ verðr stafaðr við annan raddarstaf ok hafðr fyrir samhliðanda. Er þó láta ek af nú at rí- ¹⁰ ta hann því at ek sékka *u* þess meiri þörf fulltings en öðrum raddarstöfum, þá er þeir verða fyrir samhlið- ¹¹ ðendr settir.

Z hann er samsettr af *deleth*, ebreskum staf svá ritnum: *ṯ*, ok settr er fyrir *d*, ok ¹² af þeim öðrum, er heitir *sade*, ok er svá ritinn: *ṣ*, ok er fyrir *e* í látínu settr, alls hann siálfr er ebreskr ¹³ stafr, er þó sé hann í látínustafafrófi ok hafðr, því at ebreskr orð vaða opt í látínunni. Honum visa ¹⁴ ek heldr ór váru máli ok stafrófi, því at þó verða fyrir nauðsynia sakir fleiri stafir í þar, en ¹⁵ elligar vilda ek hafa. Vil ek heldr ríta, þeim inum fám sinnum er þarf, *d* ok *s*, alls hann er ¹⁶ ofvalt í óru máli af *d* samsettr ok *s*, en ekki sinn af *s* ok *d*.

& er heldr samstöfun ¹⁷ en staf(r), ok eru stafaðir saman e ok *t* í látínu, en *e* ok *þ* í óru máli, ef hafa skyldi. En ek ¹⁸ hefi hann sem sízt í óru máli ok stafrófi, því at aldri verðr sú samstöfun svá í óru máli ein ¹⁹ saman, at eigi standi í þeirri hinni sömu samstöfun nakkvarr samhliðandi fyrir eit.

89:2-27. Per un confronto fra questo passo e il corrispondente del secondo trattato (W), v. *supra*, p. 59 sgg.

89:2. (<~>): add. Haugen 1950.

89:6. *samstöfunar*: W *samstöfunnar*. Va probabilmente letto *samstöfunar* e interpretato come un gen. sing. indeterminato (come *vers* e *orðs*) di *samstöfun*, piuttosto che come il gen. sing. determinato di *samstafa* (Benediktsson 1972 b, p. 238).

89:6-11. Per i problemi sollevati da questo passo, v. *supra*, pp. 56-57.

89:7. *ui*: W *vi* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886).

89:8. *u*: W *v* (emend. Rask 1818).

valere come le altre due, così che sia lo stesso che tu scriva *bringr* (anclo) o *brigr*, se non che si scrive meno quando le lettere sono in minor numero.

Non ho cambiato né la forma né il nome della *b* perché la sua pronuncia non può né aumentare né diminuire né modificarsi in alcun modo.

X, *y*, *z*, &, (<~>): di queste lettere si può fare a meno nella nostra lingua, se si vuole, perché non hanno un valore loro proprio, ma stanno al posto di lettere che già sono nell'alfabeto, alcune al posto di due, come *x*, *z*, &, o ~, che però a volte sta per più di due, alcune al posto di una, come *y* o, a volte, ~.

X in latino è composta di *c* e di *s*. La voglio così composta (anche) nella nostra lingua; non sarà mai capitale perché non sta mai al posto di due *c* o di due *s*, né (può ricorrere) in principio di periodo o di parola o di sillaba.

Y è una lettera greca e si chiama *ui*, ma i latini la usano per *i* e solo nelle parole greche che siano scritte accuratamente; perciò non serve nella nostra lingua, a meno che non la si voglia mettere al posto di *u* quando questa è unita a un'altra vocale ed è usata come consonante. Però tralascio di scriverla perché non vedo per la *u* un bisogno di aiuto maggiore che per le altre vocali quando vengono usate come consonanti.

Z è composta dalla lettera ebraica *deleth*, scritta *ṯ* e usata per *d*, e dall'altra, che si chiama *sade*, scritta *ṣ*, che sta per la *s* latina: sebbene sia una lettera ebraica, esiste anche nell'alfabeto latino perché le parole ebraiche passano spesso in latino. Io preferisco allontanarla dalla nostra lingua e dal nostro alfabeto, perché altrimenti ci sarebbero necessariamente più lettere di quante io ne voglia avere. Preferisco scrivere, le poche volte che è necessario, *d* e *s*, perché nella nostra lingua è sempre composta da *d* e *s* e mai da *s* e *d*.

& è una sillaba più che una lettera, ed è l'unione di *e* e di *t* in latino e di *e* e di *þ* nella nostra lingua, se dovesse esserci. Ma io non voglio averla nella nostra lingua e nel nostro alfabeto, perché questa sillaba non si presenta mai da sola nella nostra lingua senza che nella stessa sillaba ci sia una consonante davanti alla *e*.

89:10. *u*: W *v* (emend. Rask 1818).

89:16. *s* ok *d*: W *d* ok *s*. La forma di W è inaccettabile perché contraddice quanto è stato detto subito prima. Per la scelta di questo emendamento (già proposto da Egilsson 1848 e Arnarnagæana 1852) e per le fonti latine che possono aver suggerito lo scioglimento *sd* per *z*, v. *supra*, p. 62 sg. Rask 1818 proponeva *ð* ok *s*, Dahlerup-Jónsson 1886 *D* ok *s*, Seip 1938 (e Haugen 1950) *þ* ok *s*, Benediktsson 1965, p. 75, *t* ok *s*.

89:16-19. Per questo passo e per le interpretazioni proposte v. *supra*, p. 63 nota 48.

89:17. *staf(r)*: W *staf* (add. Rask 1818).

²⁰ Títull hefir enn ekki eðli til stafs, en hann er þó til skyndingar rits ok minkunar settr fyrir ýmsa ²¹ stafi aðra, stundum fyrir einn, en stundum fyrir fleiri. Set ek hann optast fyrir m eða stundum fyrir n eða ²² fyrir er samstöfun, þann er (svá) er vaxinn: ~. Kanka ek til þess meiri ráð en lítil: bindi hverr með ²³ tíli sem tilfyndiligt ok auðskiligt þykkir. Títull hefir þó nokkura iartein til nafns þess, ²⁴ er hann á, þó at hann megir eigi svá merkia af nafni sem aðra stafi. Títan heitir sól, en þaðan ²⁵ af er minkat þat nafn, er títulus er á látínu. Títull, kveðum vér, þat er sem lítil sól sé, því at svá ²⁶ sem sól lýsir þars áðr var myrkt, þá lýsir svá títull bók, ef fyrir er ritinn, eða orð, ef yfir er settr.

²⁷ Staf þann, er flestir menn kalla þorn, þann kalla ek af því heldr the, at þá er þat atkvæ- ²⁸ ði hans í hverju máli, sem eptir lifir nafnsins, er ór er tekinn raddarstafr ór nafni hans, sem alla he- ²⁹ fi ek samhliðendr samða í þat mark nú, sem ek reit snemma í þeira umræðu. Skal þ standa fyrri ³⁰ í stafrófi en títull, þó at ek hafa síðarr umræðu um hann, því at hann er síðarst í fundinn. En ³¹ af því fyrr um títul, at hann var áðr í stafrófi, ok ek lét hann þeim fylgia í umræðu, er honum ³² líkir þarnask sína iartein. Höfuðstaf thesins rít ek hvergi nema í vers upphafi, því at hans ¹ atkvæði má eigi cœxla, þó at hann standi eptir raddarstaf í samstöfun.

Nu þó at ek hafa ² miðk skyndiliga mælt um höfuðstafanna rit, þeira er fyrir tvá skal einn vera, þá kalla ³ ek eigi rangt, né illa ritat, þó at hinir tveir sé þar heldr ritnir, er hvargi er höfuðstafr, ⁴ er þó villia ek heldr einn staf rita, þar sem bæði stoðar iafnmikit einn ok tveir, til þess, ⁵ sem ek sagða, at rit verði minna ok skiótara ok bókfell driúgara.

En þat veit ek eigi, hvat ⁶ þá skal at hafa, ef svá illa verðr, at enn høggsk nokkurr í ok mælir svá: « Þár sem þú rítr hō- ⁷ fuðstaf einn, kveðr hann, ef hann ræðr þat, eða samhliðendr tvá eins konar samfelda í ein- ⁸ ni ok inni sömu samstöfu, segir þú, þar vil ek hvárki rita samhliðendr tvá né höfuð- ⁹ staf einn, til þess at auka atkvæðit, né enn heldr þann, sem eigi sé höfuðstafr, til þess ¹⁰ at minka. Heldr rít ek einn ins sama konar iafnan, ok eigi höfuðstaf ne- ¹¹ ma í upphafi orðs ok vers, ok kveðk svá miðk eða lítt at hverjum, sem ek ræð síðan, eða eigi ¹² ræki ek at ek kveða iafnmiðk at öllum ». Hvat þá skal at hafa, kvað ek, hvat þá, ¹³ nema sýna honum svá skýr dømi þeira greina, er hann skilr engvar áðr vera, at þá þykkisk ¹⁴ hann of seinn verða til at mæla siálfr á mót sér ok verða fyrri at

Neanche il titolo ha la natura di una lettera ma, per affrettare e abbreviare lo scritto, è messo al posto di varie altre lettere, a volte di una, a volte di più (di una). Io lo uso spesso per *m*, a volte per *n* o per la sillaba *er*, e ha questa forma: ~. Per esso non so dare altro che un piccolo consiglio: usi ciascuno il titolo come gli sembra opportuno e comprensibile. Il titolo ha una qualche motivazione per il nome che possiede, sebbene esso non possa essere caratterizzato dal nome come le altre lettere. *Titan* è il nome del sole, e da questo si ha il diminutivo *titulus* in latino. Noi diciamo *títull*, cioè come se fosse un piccolo sole, perché come il sole illumina dove prima era oscuro, così il titolo illumina il libro, quando è scritto al principio, o la parola, quando è scritto sopra.

La lettera che i più chiamano *þorn* io preferisco chiamarla *the* perché la sua pronuncia in ogni contesto è quanto rimane del nome quando ne sia tolta la vocale: sotto questo principio ho organizzato tutte le consonanti, come ho scritto prima nella trattazione. La *þ* precederà il titolo nell'alfabeto, sebbene io ne abbia parlato dopo perché è stata trovata per ultima. Ma (ho parlato) prima del titolo perché era da prima nell'alfabeto e nella trattazione l'ho fatto seguire a quelle (lettere) che, simili a lui, mancano di un proprio valore. Non scrivo la *the* capitale se non in principio di periodo perché la sua pronuncia non può aumentare neanche quando venga dopo una vocale nella sillaba.

Ora, sebbene io abbia parlato molto brevemente della scrittura delle capitali, ciascuna delle quali sta al posto di due (consonanti), non dico che sia sbagliato o mal scritto se (invece) si scrivono piuttosto le due (consonanti) che non sono capitali: però io preferirei scrivere una sola lettera, se una o due hanno lo stesso valore, affinché, come ho detto, la scrittura divenga più breve e più veloce e la pergamena più spaziosa.

Ma io non saprei cosa fare se disgraziatamente qualcuno si intromettesse ancora e dicesse così: « Là dove tu scrivi una sola capitale — direbbe se leggesse questo — o due consonanti uguali unite nella stessa sillaba, (come) tu dici, io non scriverei né due consonanti né una capitale, per aumentare la pronuncia, né una sola consonante non capitale per diminuirli. Piuttosto ne scriverei sempre una dello stesso tipo e non (scrivere) la capitale se non in principio di parola o di periodo, e pronuncerei ciascuna molto o poco come poi mi sembrerebbe opportuno, o non mi importerebbe nemmeno di pronunciarle tutte della stessa lunghezza ». Cosa si può fare, ho detto, se non mostrargli esempi così chiari di queste differenze, delle quali nessuna egli scorgeva

89:22. {svá}: add. Rask 1818.

89:27-29. Per la questione del nome della lettera *þ* v. *supra*, pp. 63-64; in 89:32 si ha la forma declinata del nome della lettera (v. *supra*, p. 51).

90:4. *tveir*: W *tva* (emend. Dahlerup-Jónsson 1886).

90:11. *kveðk*: W *qveði* (emend. Olsen 1883, p. 92).

bragði en þeir, er ella mun-¹⁵ du fífla hann ok kalla, sem væri spakara, ef þegði.

Nú eru hér þau dømi, er bráðafangs¹⁶ fundusk [þeir], en síðan nokkuru líósligar til máls færð ok skilningar: u be, uBe; secr, ¹⁷ seKr; hō, do, hōDo; afarar, aFarar; þagat, þaGat; ǫl, ǫL; frame, fraMe; vīna, vīNa; ¹⁸ krapa, kraPa; hver, hveR; fús, fúS; skiót, skiótT.

U be, þat eru tvau nōfn tveggja¹⁹ bókstafa, en uBe þat er eins manns eitt nafn. Secr er skógarmaðr, en seKr er ílát. Hō²⁰ dó, þá er Hōlgatrōll dó, en heyrði til hōDo, þá er Þórr bar hverinn (...). Betra er hverium²¹ fyrr þagat, en annarr hafi þaGat. Eigi eru ǫl ǫL at einu. Meiri þykkir stýrimann-²² sins frame, en þess er þiliurnar byggvir fraMe. Sá er mestr guðs vīna, er mest vill til²³ vīNa. Vaða opt til kirkiu krapa, þó at þar fá leið kraPa. Hver kona ok (hveR) karlmaðr²⁴ skyldu þess fús, sem guð er fúS. Þá munu þau til góðfa verka skiót ok hafa²⁵ guðs hylli skiótT.

Nú um þann mann, er ríta vill eða nema at váru máli ritit, an-²⁶ nat tveggja helgar þyðingar eða lōg eðr áttvísi eða svá hverigi er maðr vill skynsamliga²⁷ nytsemi á bók nema eðr kenna, enda sé hann svá lítillátr í froðleiksástinni, at hann vili ne-²⁸ ma lítla skynsemi heldr en ōngva, þá er á meðal verðr innar meiri, þá lesi hann þetta²⁹ kapitulum vandliga, ok bēti, sem í mōrgum stōðum mun þurfa, ok meti viðleitni mína³⁰ en várkynni ókoensku, hafi stafróf þetta, er hér er áðr ritat, unz hann fær þat, er³¹ honum líkar betr. a, á, ǫ, ǫ, e, é, ē, i, í, o, ó, ø, ò, u, ù, y, ý, b, B, c, K, d, D, f, F, g, G, g, h, l, L, ³² m, M, n, N, p, P, r, R, s, S, t, T, x, þ, ~ [seguono ancora quattro segni di abbreviazione che omettiamo per motivi tipografici].

90:14. en : W að (emend. Rask 1818).

90:16. [þeir]: exp. Rask 1818.

90:16-18. A differenza di quanto abbiamo visto per le vocali, la grafia di questi esempi è relativamente coerente con i principi sui quali deve basarsi. W: Vbe VBe sekr sekr hōdu hodo afarar afarar þagat þaGat ǫl ǫL frame fraMe vīna vīna krapa kraPa hver hveR fús fuS skiót skiótT (emend. Rask 1818, che però dava hōðu per hō do).

90:18-25. La grafia degli esempi inseriti nelle frasi esplicative è, con alcune eccezioni, notevolmente corretta. W: sekr ... hōdu ... ǫl ... frāmi ... krappa ... skiótT (emend. Dahlerup-Jónsson 1886: l'imprecisione riguarda sempre la grafia delle consonanti doppie). La frase che avrebbe dovuto illustrare la coppia afarar/aFarar (del resto non chiara v. Benediktsson 1972 b, pp. 150, 245) manca, probabilmente per una omissione del copista.

90:20. Hōlgatrōll: è l'epiteto (noto in varie forme, tra cui Hōlgabrúðr) di Þorgerðr, figlia di Hōlgi, divinità norvegese, il cui mito è narrato, fra l'altro, nella

prima, che gli sembrerà di essere lento a smentirsi da solo per prevenire coloro che lo deriderebbero dicendogli che sarebbe più saggio se tacesse.

Ora qui sono gli esempi, trovati in fretta, e poi, con maggiore chiarezza, portati nel contesto per le distinzioni: u be, uBe; secr, seKr; hō do, hōDo; afarar, aFarar; þagat, þaGat; ǫl, ǫL; frame, fraMe; vīna, vīNa; krapa, kraPa; hver, hveR; fús, fuS; skiót, skiótT.

U be sono i nomi di due lettere, ma UBe è un nome di un uomo; il fuorilegge (secr) è un bandito, ma il sacco (seKr) è un recipiente. Una (donna) alta mori (hō do) quando morì Hōlgatrōll, ma si udiva (il rumore) del manico (hōDo) quando Tor portava la caldaia. (...). È meglio per ciascuno (avere) taciuto (þagat) prima che un altro lo abbia messo a tacere (þaGat). Non tutte (ǫL) le birre (ǫl) sono uguali. La fama (frame) del comandante sembra maggiore di quella di chi dorme sul ponte di prua (fraMe). Il migliore degli amici (vīna) di Dio è chi vuole maggiormente operare (vīNa) per (lui). Si va spesso alla chiesa sulla neve bagnata (krapa), sebbene si abbia un cammino difficile (kraPa). Ogni (hver) donna e ogni (hveR) uomo dovrebbero (essere) desiderosi (fús) di ciò di cui Dio è desideroso (fuS). Allora sarebbero solerti (skiót) nelle opere buone e avrebbero presto (skiótT) la grazia di Dio.

Ora, chiunque voglia scrivere o apprendere (ciò che è) scritto nella nostra lingua, le traduzioni sacre o le leggi o le genealogie o qualunque altra conveniente dottrina voglia accuratamente apprendere dai libri o insegnare, purché sia abbastanza umile nell'amore per la sapienza da preferire di apprendere qualche cosa piuttosto che nulla, quando c'è un intervallo da cose più importanti, legga attentamente questo trattato e lo migliori, come può essere necessario in molti luoghi, misuri i miei sforzi e scusi la mia incapacità, e usi questo alfabeto, che qui è stato scritto, finché non ne ottenga uno che gli piaccia di più.

Jómsvíkinga saga e nell'Edda di Snorri (cfr. Storm 1885 b, de Vries 1957, pp. 340-42, Munch-Holtsmark 1967, pp. 70-71).

90:20. þá er Þórr bar hverinn: si riferisce certamente al mito narrato nella Hymisvíða (Neckel-Kuhn 1962, pp. 88-95).

90:23. (hveR): add. Arnarnagna 1852.

90:31-32. Il testo del trattatello termina con un riepilogo dell'alfabeto che Dahlerup-Jónsson 1886 suggeriva di espungere perché la sua presenza contraddice la precedente affermazione in 90:30: stafróf þetta, er hér er áðr ritat. D'altra parte, questo alfabeto finale è interessante perché corrisponde alle proposte del trattatello meglio di quanto faccia l'elenco delle consonanti in 88:13-16: infatti tralascia giustamente la b e la x capitali. Anche la presenza di diciotto vocali (nove orali e nove nasalizzate) conferma il totale voluto in 86:27-29.